

# PATERSON

## PATERSON

Regia: Jim Jarmusch

Interpreti: Adam Driver (Paterson), Golshifteh Farahani (Laura), Frank Harts (Luis), Rizwan Manji (Donny), William Jackson Harper (Everett)  
Genere: Commedia - Origine: Stati Uniti d'America - Anno: 2016 - Soggetto: Jim Jarmusch - Sceneggiatura: Jim Jarmusch - Fotografia: Frederick Elmes - Musica: Sqürl - Montaggio: Affonso Gonçalves - Durata: 115' - Produzione: Amazon Studios, K5 Film - Distribuzione: Cinema di Valerio De Paolis (2016)

Paterson è il capoluogo della contea di Passaic nello Stato del New Jersey; ma è pure il titolo di un famoso poema in cinque volumi di William Carlos Williams, il famoso modernista americano che pur natio della vicina Rutherford fece di Paterson il suo 'luogo' di poesia: in quanto paesaggio, in quanto memoria, in quanto coscienza collettiva.

Analogamente nel film di Jim Jarmusch, il titolo "Paterson" allude alla città in cui è ambientato - in particolare il suo centro storico con le caratteristiche cascate di Passaic; e, insieme, è anche il nome del protagonista, un giovane conducente di autobus che nelle pause dal lavoro si dedica a scrivere poesie (senza rima), traendo ispirazione dalla quotidianità intorno a lui: oggetti trascurabili come un pacchetto di fiammiferi, o frammenti di discorsi colti qua e là. Paterson vive in un modesto nido d'amore con Laura, una fantasiosa iraniana (la deliziosa Golshifteh Farahani) che si dedica a dipingere in astratte geometrie in bianco e nero tende e pareti, a preparare deliziosi dolcetti e a strimpellare una chitarra sognando di diventare una folk singer.

Raccontata sul giro di una settimana la routine di Paterson (personaggio) è ogni giorno la stessa: sveglia, lavoro, rientro, cenetta a due e poi passeggiata con il cane Marvin (dispettoso, malgrado l'aria seria) con rituale sosta in una caffetteria piena di foto di personalità correlate in vario modo a Paterson (città), da Lou Costello a Allen Ginsberg. Di cose ne succedono poche e irrilevanti - un guasto dell'autobus, la rottura amorosa di una Coppietta - e l'unico fatto grave è la distruzione da parte di Marvin del taccuino di versi sciolti di Paterson.

Ma alla fine di questo film girato con cristallino nitore e animato da due incantevoli creature simili agli innamorati

di Peynet, ci si rende conto di aver molto capito dell'opera e del mondo artistico di W.C. Williams, il cui scopo era isolare con estrema precisione di linguaggio l'immagine per coglierne l'intima essenza.

È quello che fa il nostro Paterson, incarnato con ispirata semplicità da Adam Driver, con i suoi deliziosi versi (scritti con gusto imagista dal poeta Ron Padgett); ed è quello che fa Jarmusch con questa poetica riflessione sulla poesia.

**La Stampa - 22/12/16**  
**Alessandra Levantesi Kezich**

Sette giorni nella vita di un uomo di nome Paterson (Adam Driver), come la piccola e un po' cadente città del New Jersey in cui vive e lavora come conducente d'autobus. Sette giorni (più uno) in cui sembra che non succeda niente e invece succede di tutto. Anche perché l'essenziale non accade fuori, nella città, ma dentro lo stesso Paterson. Che tra un viaggio e l'altro elabora e annota su un taccuino versi semplici quanto suggestivi. Senza nessuna intenzione di pubblicarli, anche se la sua compagna, la deliziosa e un po' svitata Laura (Golshifteh Farahani), insiste che lo faccia... Ci sono registi, pochi, che non deludono mai. Fra questi Jim Jarmusch occupa un posto a parte, anche perché da più di trent'anni resta ostinatamente fedele al suo modo di fare cinema indipendente, senza nostalgie ma con rigore, inventiva e curiosità inesauribili. Questo "Paterson" poi, così distillato e minimale, è quasi una provocazione in cui ogni potenziale conflitto, da film 'all'americana', viene puntualmente, beffardamente eluso.

Perché la cosa più difficile è proprio cogliere (interrogare) il pacifico mistero della vita di ogni giorno, la sommersa trama di echi, rime, coincidenze che si

affaccia nelle circostanze più disparate. Nelle chiacchiere dei passeggeri (si parla di donne, di gemelli, di celebrità locali, ma anche dell'anarchico Gaetano Bresci, che prima di tornare in Italia a uccidere Umberto I visse proprio a Paterson). Negli incontri casuali, come quello con una ragazzina che scrive anche lei in segreto poesie. O in quell'unico evento drammatico che rimetterà tutto in discussione.

Prima di quel bellissimo finale quasi zen con cui si chiude questo film sul fare poesia che schiva tanto il facile ermetismo quanto le trappole pop e spesso insopportabili del 'poetico' al cinema. Con una semplicità e insieme una profondità che sono davvero un dono. Oggi più che mai.

**Il Messaggero - 22/12/16**  
**Fabio Ferzetti**

'Un film che lo spettatore dovrà lasciar galleggiare davanti ai suoi occhi, come le immagini che si vedono dal finestrino di un bus che glissa, come una gondola, attraverso le strade di una cittadina dimenticata'. Jim Jarmusch ha così descritto "Paterson", il suo ultimo lavoro, presentato a Cannes e da oggi in sala (a Roma, Milano, Torino, e dal 29 nel resto d'Italia). Rinvigorito dallo splendido, obliquamente autobiografico, "Only Lovers Left Alive", il regista newyorkese è in piena forma, con un film che, allo stesso tempo, comunica la freschezza di uno sguardo nuovo, innocente, e la sacralità di qualcosa di antico, in via di estinzione.

Molti dei personaggi della filmografia jarmuschiana sono custodi di saperi e/o tradizioni segrete, scomparse. Ritualità e ripetizione hanno un posto speciale nel suo cinema.

La vita di Paterson (Adam Driver) e di sua moglie Laura (l'iraniana Golshifteh Farahani) è un rituale semplicissimo,

che si ripete tutti i giorni, con variazioni quasi impercettibili. Lui fa l'autista di bus, ma nei momenti strappati alle pause pranzo o prima di iniziare il turno scrive poesie in un quaderno segreto da cui non si separa mai. Lei, tecnicamente parlando, fa la casalinga, ma è posseduta da un fervore creativo inarrestabile che riversa in quadri, stoffe dipinte, chitarre e dolcetti tutti in bianco e nero (come la pellicola che Jarmusch ha usato così spesso e che oggi non si trova quasi più).

Lui è taciturno, modesto, non pensa a sé come a un poeta. Ogni parola che aggiunge al suo libretto è scelta con cautela (vediamo le poesie nel loro divenire sullo schermo). Lei estroversa, solare, iperattiva; le basta iscriversi a un corso musicale per corrispondenza per convincersi di poter diventare una rockstar e guadagnare miliardi. Jarmusch filma questi poli opposti e complementari (una coppia perfetta - all'eccellenza dei vampiri di "Only Lovers" si sostituisce qui una 'qualunquezza' che la rende altrettanto speciale) in sei giorni della loro vita. In cui non succede quasi niente.

Paterson (che si chiama come la cittadina del New Jersey in cui vivono i due protagonisti) si alza al mattino poco dopo le sei, mentre lei dorme ancora. Sotto lo sguardo del suo bulldog inglese, Marvin, mangia sempre gli stessi cereali fatti come cerchietti rotondi, nella stessa ciotola trasparente disegnata di nero. Poi, percorrendo sempre la stessa strada, esce per andare al lavoro, dove guiderà uno stesso pullman per lo stesso tragitto. Alla sera, dopo aver amorevolmente assaporato le ultime novità di Laura (pittoriche, musicali o gastronomiche che siano), esce con Marvin per una passeggiata che immancabilmente include uno stop alla taverna locale, un boccale di birra, e una conversazione con il barista, magari sui fantasmi celebri di Paterson - i poeti William Carlos Williams e Allen Ginsberg, e il comico Lou Costello (Pinotto in Italia) - il più famoso di tutti, perché oltre a una statua gli è stato dedicato anche un parco. A volte passa al bar anche una coppia in crisi. I nostri Giulietta e Romeo, li chiama il padro-

ne. Se Bill Murray in "Il giorno della marmotta", era condannato a rivivere la stessa giornata, come un incubo, fino a quando non diventava altro da se stesso, Paterson trova conforto nella routine del suo protagonista. E, per Jarmusch, quella ripetizione diventa un modo per filmare l'anima del suo personaggio, facendola scorrere sulla superficie dei mattoni rossi dei vecchi edifici industriali lungo cui passa la mattina, nei colori caldi delle foglie d'autunno, fuori dal finestrino del bus, negli stralci di conversazione che carpisce ai passeggeri che vanno e vengono. L'occhio e l'orecchio liberi di fermarsi dove vogliono. Non c'è una connessione causale tra quello che vediamo/sentiamo e quello che Paterson affiderà alle pagine del suo libretto. Le poesie che scrive sono in realtà del poeta contemporaneo Ron Padgett, ma lo spirito che aleggia sul film è quello vividamente minimalista di William Carlos Williams, amatissimo dai poeti della beat generation (Ginsberg più di tutti), e convinto che: 'non ci sono idee se non nelle cose'.

Ma, più che un film sulla bellezza delle 'cose semplici' (come è stato genericamente stereotipato da parecchi critici), o sulla 'poesia del quotidiano', "Paterson" sembra un film sulla scommessa di fotografare l'interiorità, e l'interiorità di un artista. Paterson (il personaggio) si descrive agli altri come un autista di bus, non come un poeta, ma è chiaro cosa quelle parole sulla pagina bianca significano per lui.

Tra le scene più delicate del film, infatti, sono i suoi incontri con altri due poeti - una bambina che ricorda la bimba lettrice dell'altro, bellissimo, film di Jarmusch girato in New Jersey, "Ghost Dog: Il codice del Samurai"; e un giapponese, venuto a visitare la città di Williams. Sono scambi brevi di battute. Incontri 'in codice', istanti di intese privilegiate. Quanto prezioso, fragile, sia quel mondo interiore, tradotto in versi - senza rima - lo verifichiamo nella violenza con cui ci colpisce quello che succede alla fine. Anche lì quasi completamente senza 'dramma'.

**Il Manifesto - 22/12/16**  
**Giulia D'Agnolo Vallan**

Apprezzatissimo all'ultimo Festival di Cannes e raccomandato dai summit cinematografici, "Paterson" ci convince più dal punto di vista degli intenti che al dunque del giudizio critico. Vale a dire che la raffinata filigrana filmica con cui Jarmusch avvolge un'anonima routine esistenziale in un'anonima città si percepisce appieno, ma non entra nel cuore e anzi via via sfiorisce nell'opacità dei gesti, i pensieri e le situazioni vissuti dal catatonico protagonista.

Non colpisce tanto l'assenza di una vera trama - Paterson è un autista d'autobus di Paterson, New Jersey che ripete sempre la stessa giornata ma appena può scrive poesie in segreto, mentre la vispa mogliettina ogni mattina si sveglia in preda a una passione differente - quanto la precaria ricerca di raggiungere una forma d'astrazione, una purezza drammaturgica o l'originalità di un esperimento anti-fiction.

Certo l'impiego del tempo millimetrato, riflesso nella flemma e nonchalance del protagonista - ai nostri occhi respingente - Driver ha qualcosa d'ipnotizzante e la tecnica delle sovrimpressioni e delle dissolvenze incrociate scandite dalla musica del gruppo personale del regista Squrl cercano d'arginare l'incombere di una noia estenuante.

Curiosamente, però, ciò che caratterizza meglio "Paterson" risiede nell'abilità con cui Jarmusch si prende gioco dei suoi personaggi e di se stesso: non a caso nell'eco di una battuta, nella rima di un verso o in un'espressione del bulldog co-protagonista a tutti gli effetti sembra di sentirlo sussurrare fuori campo '... e soprattutto non credete troppo a ciò che state vedendo'.

**Il Mattino - 22/12/16**  
**Valerio Caprara**